

OGGI IL CONFLITTO È NEL MONDO E NON FRA MONDI

Sergio Givone

In dialogo serrato fra di loro, Angelo Bolaffi e Giacomo Marramao in un saggio appena uscito da Donzelli, *Frammento e sistema*, affrontano il tema all'ordine del giorno: il «conflitto-mondo». Se ne parla ovunque e in continuazione. Ma è raro trovare una riflessione acuta e meditata come quella riprodotta qui praticamente in tempo reale. Dunque, il conflitto-mondo. Che è come dire il conflitto e anzi la guerra nel mondo «globalizzato». Donde il problema: se il mondo è un tutto globale, che senso ha la guerra? E viceversa: se c'è la guerra, che senso ha parlare di globalizzazione, di universalità dei valori e dei diritti, ecc.?

Un'aporia solo apparentemente insuperabile. Ma che può essere risolta tenendo insieme gli opposti piuttosto che tagliando sbrigativamente il nodo. Con buona pace di chi afferma (S. Huntington) che le diverse culture sono realtà non comunican-

ti e quindi destinate a farsi la guerra. O di chi viceversa sostiene (F. Fukuyama) che la storia è finita e dunque la guerra non è che un retaggio barbarico del passato. Bolaffi e Marramao suggeriscono di leggere ciò che sta accadendo nella chiave del passaggio a Occidente. È un fatto, dicono, che milioni di persone abbiano cercato e cerchino in Occidente una possibilità di vita più umana - che è poi cercare la libertà (libertà dal bisogno, ma non soltanto). Ma che cosa significa questo fatto? Forse che il paradigma occidentale è il solo degno di esistere, costì pure la cancellazione delle singole identità dei popoli? O non piuttosto che la libertà di cui si tratta è libertà di conservare quanto di irrinunciabile ciascuno porta con sé? In questo caso naturalmente c'è da aspettarsi una tensione conflittuale fra universalismo e localismo, fra appartenenza al mondo e provenienza nazionale o addirittura tribale. Ma que-



sto è conflitto-mondo. Non certo mondo senza conflitto. Ma neppure conflitto di mondi.

Ben prima che la questione si presentasse in tutta evidenza, il pensiero filosofico l'aveva anticipata sul piano strettamente concettuale. Senza però venire a capo. Al contrario, stemperandola in una vaga retorica o in una consolante apologetica. L'intero Novecento è stato ossessionato dall'idea di mediare il particolare e l'universale, il frammento e il sistema, ma ha finito col perdersi in una retorica (postmoderna) della disseminazione e del nomadismo, da un lato, e in una apologetica (premoderna) del senso della storia. E se il momento di pensare insieme il frammento e il sistema (l'appartenenza a un popolo storico e la condivisione di un destino comune, la fedeltà alla propria tradizione e il riconoscimento di una cittadinanza universale, e così via) fosse finalmente venuto?

ex libris

Le guerre cominciano nella mente degli uomini ed è nella mente degli uomini che bisogna costruire la pace

Preambolo della costituzione dell'Unesco

communitas

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

a est dell'occidente

MILLE RISPOSTE ALLE MILLE DOMANDE UMANE

Filippo La Porta

Ma si è sentita come oggi la necessità di ridefinire cos'è «Occidente». Prendiamo il movimento no global, che del tutto legittimamente si oppone all'intervento militare in Afghanistan. A ben vedere il contenuto più radicale di quello stesso movimento, e cioè la cittadinanza universale, l'idea kantiana ed «etnocentrica» che esistono uguali diritti in qualsiasi parte del globo, se non porta alla «guerra di civiltà» certo si mostra pochissimo conciliante verso ciò che non è occidentale! Forse prima ancora di stabilire se la nostra civiltà sia superiore alle altre, occorrerebbe capire di cosa è fatta, quali sono le sue radici, come convivono o confliggono le sue molte contraddizioni (e, come per il socialismo, esistono un Occidente dei valori e un Occidente reale...). Proviamo a farlo con l'aiuto di un grande storico delle idee, Isaiah Berlin (vedi il recente *Le radici del romanticismo*, Adelphi, pagine 257, lire 55.000) e partendo dal cuore stesso del relativismo culturale, che, a differenza di quanto ritiene Panebianco, non deriva da un inconfessato nichilismo. Montesquieu sosteneva - in modo per tutti scandaloso - che aveva ragione Montezuma a spiegare a Cortés che la religione cristiana andava benissimo per la Spagna ma quella atzecca era la migliore per il suo popolo. Questo tra l'altro apprendiamo da Berlin, il quale ci invita a riflettere sulle due figure centrali, di «padri del romanticismo», di Herder e Kant, figure anche molte diverse ma tra loro complementari.

Per Herder ogni cultura è egualmente incantevole: Babilonia, la Grecia, l'Egitto, l'India, il Medioevo, e anzi «vuole che ogni cosa sia, per quanto possibile, ciò che può essere». Per lui «la varietà e la differenza non sono soltanto un fatto, ma uno splendido fatto». Da allora, secondo Berlin, il razionalismo europeo, con la sua idea di vita perfetta per tutti gli esseri umani, non si è più ripreso. Kant invece «era virtualmente intossicato dall'idea della libertà umana». Tanto che, pur essendo un professore di vecchio stile, molto convenzionale e molto metodico, applaudi alla rivoluzione francese (Terrore compreso) e a quella americana. In un certo senso va considerato come «il padre della nozione che lo sfruttamento è un male», una nozione quasi inesistente prima di lui. Certo, Kant resta un figlio dell'illuminismo nella convinzione che a tutte le domande la ragione deve dare necessariamente la stessa risposta, universalmente valida. Ma quell'idea assoluta di libertà, di volontà incoercibile e creatrice, ha conseguenze incalcolabili; e ci ricorda Berlin, trova una sua perversa realizzazione quando all'individuo vengono sostituite entità collettive (nazioni, stati, classi, partiti...)

Ora, il romanticismo si può ovviamente definire in molteplici modi, anche opposti: attrazione per i fantasmi e le tenebre, ma anche amore verso ciò che è familiare e verso la semplice umanità rurale. E probabilmente tutto il bene e il male dell'Occidente derivano proprio da lì, dalla stessa fonte. Eppure il romanticismo, sempre secondo Berlin, coincide con un'idea assolutamente eversiva, che cioè non esiste una e una sola risposta vera alle molteplici domande umane, ma tante risposte egualmente vere e soprattutto non vicendevolmente compatibili. Non si dà insomma alcun universo armonioso nel quale ideali umani diversi tra loro potrebbero convivere. Ma vorrei ora soltanto sfiorare due aspetti fondamentali del discorso di Berlin, pur articolatissimo, che mi sembrano di rovente attualità. Innanzitutto l'ammirazione - tutta romantica - per ciò che è eroico, per il martirio in sé, per l'autosacrificio e la dedizione a un ideale. Proprio sulla figura di Maometto si scontrarono alla fine del '700 le due opposte versioni, di Voltaire e Carlyle, il quale ne ammirava la incandescente «forza elementare», la capacità di avere molti seguaci. Come sappiamo e come onestamente ha scritto Susan Sontag i kamikaze di New York possono essere accusati di tutto (ferocia, follia distruttiva, disumanità) ma non di viltà.

Cosa dobbiamo fare? Restare affascinati, magari per un istante, dalla loro «purezza» e intrepida dedizione? No, credo che invece dobbiamo riformulare questo motivo tipicamente romantico e ammirare un eroismo che non sia separato dalla pietas, da una elementare umanità, dal senso della nostra fragilità (come ci mostra in fondo la grande tradizione epica): proviamo ad immaginare l'epopea anonima, silenziosa, certo poco spettacolare e poco «televisiva», di vigili del fuoco e soccorritori. Quanto all'idea che non esiste un'unica risposta agli interrogativi umani, un'unica forma di conoscenza (acquisita la quale si vivrebbe tutti felici), credo che la coscienza tragica di questa pluralità «ontologica» costituisca la premessa per un saggio ridimensionamento della politica stessa. Soltanto se siamo convinti che i valori più alti sono perlopiù incompatibili tra loro potremo convertirci ad una politica pragmatica del compromesso. Non so se ci salveranno, come auspica Berlin, i «romantici moderati», contrapposti a quelli sfrenati. Ma certo la sua tendenziosa «lettura» del romanticismo, e soprattutto quell'incrocio prezioso tra il relativismo di Herder e l'universalismo di Kant (entrambi indispensabili), potranno utilmente ispirare la discussione sulla nostra «civiltà».



Vito Di Marco

Trecentoventi lire per cucire e confezionare una cravatta. In media cinque minuti a cravatta, se sei bravo, Angela lo è, sono sei anni che cuce cravatte. Cento al giorno per dieci ore di lavoro. 32.000 lire al giorno, è facile fare i conti. Quando va bene e qualcuno della famiglia dà una mano almeno a cucire le etichette arriva a guadagnare 35.000 lire, senza mai uscire dal salotto di casa, così riesce a cucinare e preparare il pranzo per i tre figli e il marito. Angela ha 46 anni, di storie come la sua, a volerle trovare, ce ne sono centinaia nella provincia dell'Italia meridionale. Qui siamo in un paese della provincia di Salerno, a ridosso della piana del Sele, una volta famosa per la ricchezza prodotta dalla terra, oggi nel suo territorio esiste quello che gli economisti chiamano «un sommerso distrettuale». Un sistema locale manifatturiero specializzato su un prodotto di nicchia, le cravatte, che dà lavoro a domicilio a centinaia di donne. Anche Angela lavorava in campagna, faceva la stagione, pomodori, ortaggi, poi le aziende hanno chiuso. 320 lire per una cravatta di seta che nei negozi sarà venduta a 100 - 150.000 lire, dipende dalla griffe. Quelle destinate al mercato tedesco le riconosce dai colori smorti e dalla lunghezza esagerata, quelle americane dai colori sgargianti. Ad Angela non importa più di tanto, l'unica differenza la fa la lunghezza, ci vuole più tempo a cucirle. Con le tedesche guadagna meno. Verso le otto di sera passa il padroncino in furgone, prende le cravatte confezionate e lascia quelle per il giorno dopo. Le cravatte saranno spedite al nord, in Lombardia, è da lì che arrivano le commesse, la seta e i modelli da fare. Un modello produttivo perfetto, rodato, l'impresa capofila al nord, il subfornitore e le lavoranti a domicilio al sud. Se qualcuno si lamenta per i compensi bassi o iniziano i controlli, nessun problema, ci si sposta più a sud, o in Albania.

Pantaloni, camicie, scarpe, tomaie, calze, calzini, foulard di seta, mutande, si produce di tutto nelle cucine e nei garage delle case meridionali. Per anni nessuno si accorge di nulla, d'altra parte le indagini statistiche e i censimenti non parlano di questa economia. Non che il lavoro nero sia sconosciuto, la stessa definizione di economia sommersa risale ai primi anni '70, ma il sommerso distrettuale è un fenomeno diverso, più sofisticato, si tratta di aree geografiche che hanno sviluppato un sistema produttivo a suo modo specializzato

In casa a cucire cravatte
Foto di Eikon Studio

VITA DA... Angela 100 cravatte al giorno

Da sei anni le cuce a casa, per conto terzi. È una dei 5 milioni e mezzo di italiani occupati nel lavoro sommerso

che vive nell'ombra. Poi un bel giorno del 1996, un economista dell'Università di Napoli, Luca Meldolesi, ha la classica idea semplice ma geniale. Mandare i suoi studenti, che conoscono il territorio a menadito, in giro per i paesi della provincia di Napoli a mappare e contare tutte le imprese, sommerse, grigie, semi-illegali, che incontrano. Scoppia un putiferio. L'Istat dice che a Grumo Nevano ci sono 210 aziende con 900 addetti? Gli studenti di Meldolesi ne contano più di mille con 4.000 addetti. E così ad Aversa, Marcianise, Casoria, Caivano ed altri comuni dell'hinterland napoletano. Ormai la pentola è scoppiata. Inizia un dibattito di numeri e statistiche per definire il fenomeno, l'interesse coinvolge il mondo accademico, la stampa, i sindacati e finanche il governo. Cominciano le politiche di emersione, incentivi fiscali e contributivi per le imprese che decidono di mettersi in

regola. Poi come spesso accade, cala il silenzio. Giuseppe Roma, uno che di numeri e statistiche se ne intende, è direttore del Censis, ha da poco pubblicato un saggio dal titolo asciutto e sintetico, *L'economia sommersa*, editore La-

Guadagna 35mila lire al giorno, non esce mai dal suo appartamento, cucina per i tre figli e il marito. La sera passa il padroncino, ritira il lavoro fatto e lascia quello da fare

terza (pagine 156, lire 18.000). L'autore definisce cos'è l'economia sommersa, traccia le origini del modello italiano, spiega come si può misurare e ci aggiorna sulle dimensioni più attendibili del fenomeno non solo in Italia ma anche nel resto dell'Europa. Ma il dato più importante è la contestualizzazione del fenomeno che l'autore compie. «Il sommerso costituisce un modo di produrre beni e di rendere servizi per gran parte all'interno del mercato; realizza transazioni con il resto dell'economia formale...; assorbe parte delle forze di lavoro che altrimenti rimarrebbero al di fuori dei flussi occupazionali; contribuisce a realizzare un primordiale stadio di sviluppo in paesi tagliati fuori dai percorsi di modernizzazione...». Le ultime analisi disponibili stabiliscono una stima di circa 5,4 milioni di occupati nell'economia sommersa in Italia. Di questi la maggior parte nel Mezzogiorno, la quota di lavoro a domicilio per conto terzi è del 5,8%. Non tutti sono lavoratori completamente irregolari, ci sono doppiolavoristi, soprattutto al Nord, dipendenti con condizioni contrattuali diverse da quelle dichiarate, e lavoratori «periferici» che sfuggono alle statistiche perché legati a stagionalità e congiunture economiche. Ma parlando di sommerso non si può sfuggire alle implicazioni e disfunzioni sociali che questo tipo di modello produttivo produce ed ha prodotto nel nostro paese. Indebolimento della cultura della legalità, in molti casi contiguità con i poteri criminali, aumento dell'abusivismo edilizio, spesso condizioni di lavoro inaccettabili e aumento degli infortuni. In che modo si può aiutare il sommerso del Mezzogiorno d'Italia a trovare percorsi di sviluppo, meccanismi virtuosi che riproducano quei percorsi evolutivi che all'inizio degli anni '70 permisero alle regioni del Nord e del centro Italia di avviare il consolidamento dei distretti industriali partendo da situazioni di produzione sommersa non del tutto dissimili da quelle oggi presenti nelle regioni meridionali.

Per Giuseppe Roma tre sono le condizioni utili ad aiutare il sommerso: mercato e organizzazione produttiva, flessibilità e mobilità del lavoro, pressione fiscale e contributiva. Sinceramente capiamo che la capacità organizzativa di una azienda, una cultura imprenditoriale, il coinvolgimento delle istituzioni locali e la costruzione delle infrastrutture necessarie siano tutti elementi che concorrono allo sviluppo locale e su cui occorra puntare, ma chiedere ad Angela di essere ancora più flessibile di quello che già è, a chi scrive, appare di difficile comprensione.